

MARIA CASTRONOVO

2. FABULE ARCANI



AMANTI

(racconti ispirati agli Arcani Maggiori)

*Le persone dovrebbero annodare tra di loro
amicizie misurate,
non profonde sino al midollo:
i lacci affettivi così sarebbero
facili da districare,
allentabili e restringibili.*

*Euripide
(Ippolito, 253-257)*

Vorrei per me un nome d'acqua e di aria... di sangue e di fiato.

Perché l'acqua ritorna, e l'aria non resta.

Per te vorrei un nome di pietra e di fuoco... di carne e di furore.

Perché il fuoco non conosce catene, e la pietra invece soffre tutto il suo carcere.

Il NOME sarebbe un custode fidato e segreto dei nostri destini. Le nostre due vite deposte... composte... in un discreto sudario.

Solo uno sguardo di luce, solo un'anima bella, potrebbe intuire la chiave dell'enigma.

Per quest'anima noi saremmo disposte a svelarci.

Tu non ricordi - e forse non te l'ho mai rivelato - ma fu con questi grimaldelli che tu apristi le porte dei miei pensieri.

Ciò che sta scritto nell'ombra, l'inganno dell'apparenza, l'alfabeto iridato dei silenzi.

Tu non cercavi i Segni, né li dominavi. Ne eri piegata e circuita.

A loro ti abbandonavì come fa il tuono alla ferita del lampo.

Per necessità e non per capriccio. Ed era solo l'inizio del viaggio.

Traevi i tuoi oroscopi dalle mille cose del giorno, ed era arduo il seguirti.

Non dipanavi parole seguendo sentieri: mi sarebbe bastato anche un filo, un esile filo nel tuo labirinto.

Ma non camminavi, tu: procedevi per voli, per salti e rinvii. Eri il fuoco che corre e si alimenta divorando memoria di sé.

Ti chiamerei Fenice, perché vivevi il tuo giorno così: con la smania feroce di incenerirti per poi rinascere.

Ero giovane, sai, e non capivo - nemmeno intuitivo - che cosa mai fosse quel tuo lungo desiderio di farti del male.

Tu fosti il mio primo stupore, la prima meraviglia dell'età adulta, abbandonati appena i balbettii infantili.

Oltre la soglia del mondo-bambino si sospetta uno spazio tiranno e proibito, un'oscura crudeltà, un indecifrabile enigma.

Si lanciano timidi sguardi al di là della porta socchiusa; si cerca una mano sorella che si offra come ospite e guida.

E' un trapasso, e ci serve un angelo saggio.

Cercai a lungo al di là della soglia, e fu la tua mano ad afferrare la mia.

dicembre 1572, prim'alba di Novena

"Giusto è il Signore in tutte le sue vie..."

Dicono che queste siano state le ultime parole del Cardinale.

Dicono anche che è stato sereno il suo trapasso, che si è spento il suo fiato sul versetto del Salmo di Davide.

Sogno per lui una mano amica, al di là della soglia.

Tante volte ho iniziato una lettera per darti la notizia triste di questa Morte, e mai sono riuscita a portarla a termine.

Forse nemmeno questa.

Dopo qualche riga i pensieri se ne vanno liberi e tra di loro estranei e corrono come correvano un tempo le tue lingue di fuoco.

Anche questa lettera non ti arriverà mai.

Ora penso che anch'io, che anche tu, siamo morte insieme al Cardinale.

Almeno per me, non c'è più nulla in questa vita che valga qualcosa oltre la Sua presenza.

La Sua scomparsa è la mia.

Dovrei essere seria, e mettere ordine nei ricordi.

Dovrei essere umile, e pregare.

Dovrei essere sincera, e forse comincerei a capire.

Non so fare nulla di queste tre cose.

Sono solo pronta per un pellegrinaggio, che non mi stanchi però, che non mi faccia del male.

Quest'arte da te non l'ho appresa.

Ho avuto sempre un limite: quello di guardarmi vivere come il viandante guarda il paesaggio dimenticandosi di farne parte.

Un distacco salvifico, una sorta d'esorcismo contro il dolore. Il mio limite è la viltà.

L'altro giorno, per qualche istante, ho potuto sostare nel grottino.

E ancora una volta sono stata capace solo di guardarmi.

Con gli occhi del commediante quando controlla le sue quinte smantellate dopo l'ultima magia.

La piazza di cartone e un albero di legno; il letto sfatto e un raggio di luna.

Come fanno a restare lì, le cose? E tramortite, e senza sensi, e inutili come relitti... dopo che l'onda irruente delle passioni le ha investite e travolte?

Perché davanti al pubblico il raggio di luna balbetta una luce tiepida e accarezza l'aria... e si trasforma poi in patetica e trista striscia di biacca opaca?

Già nell'oggetto abbandonato s'inscrive un frammento della morte nostra?

Io sono - di me, di te - il pensiero che mai riuscirò a sfiorare, la notte più nera della mente.

Volevo ritrovarti nelle cose che furono nostre.

Erano gli stessi, i nodi della roccia, gli stessi di vent'anni fa; più dipanate le geografie sudate della pietra, più sfibrati gli sguardi degli Amori e più sbiadite le foglie dell'acanto.

Ho accostato il viso alla parete perché mi rendesse il suono della tua voce.

Fosse mai vero il sogno che una parte di noi resta in ostaggio dei luoghi che ci hanno ospitato...

Una Diana sfatta e reticente sta ancora là, a guardia del nostro teatrino dismesso.

In quella grotta che per noi fu riparo e fuga, un po' ventre e un po' follia... in quella grotta tu prendesti a iniziarmi all'oscura cabala del Segno.

La prima volta fu il suo nome, il nome del Cardinale.

Non si libererà mai - dicevi -... non si libererà mai dal sortilegio che gli è stato imposto con quel nome...

Tu eri così, Lea. Anche nel gesto più innocuo ravvisavi catarsi o dannazioni.

Mi rifiutavo di credere che il NOME fosse l'arbitro primo della nostra vita. Tu ne eri certissima.

1554 Tivoli, Villa del Cardinale Ippolito d'Este

"Che vuoi sapere, Lea, da quel nome? E' solo un nome greco: ci sono i cavalli, e la libera furia della corsa a briglia sciolta... tutt'al più c'è Ippolita, regina delle Amazzoni..."

"Che sei venuta a fare qui a Tivoli, Bianca? E non rispondermi che segui tuo padre, che segue la corte del Cardinale... non è certo questo che intendevo dire..."

Stai attenta a questi luoghi: devi imparare a guardarli con gli occhi aperti e fermi, o non ti salverai. Potrebbero ingannarti e ucciderti, come il ragno fa con la sua mosca, e una bara, anche se è di seta, non conosce pietà.

Guardati da queste terre, impara a temerle: è qui che si è sofferto il nostro parto, pagano e romano. Se ne conserva l'urlo e lo strazio. Nel silenzio puoi ancora sentire il primitivo fiotto dell'acqua e del sangue.

E' qui che Caino e Abele - e il loro dio - hanno fermato il loro pellegrinaggio."

Non capivo, e non capisco ancora.

Sarà melanconia, la bruma nera che pesa sui ricordi. Sarà il timore denso che ho, di squarciarla per vederne il fondo.

Sarà la morte del Cardinale, che mi visita di notte e di giorno, e che nemmeno le ore del Convento fanno più interrompere.

Le fiabe che sapevi raccontare, Lea, e che mi donarono illusioni e incanti, che svegliarono in me stupori virginali... quelle stesse fiabe, ora, visitate dalla Vita e dalla Morte, affrancate dalla dolcezza della finzione, sono un sudario di spine, una tortura eterna di cilicio.

Pensa solo allo strazio di ricordare la bellezza di quei giorni. Che furono comunque belli e ospiti degni della nostra storia d'amore e di follia.

I miei vent'anni si muovevano turbinando tra i rumori inquieti del cantiere.

Anche l'aria era presa dalla febbre di meraviglia davanti all'inverarsi di un sogno.

Il Cardinale voleva la sua reggia e a nessun mortale era permesso il riposo.

Non mi turbava il capriccio del Signore. Sapevo solo che mi era amico, perché il cantiere era folla di cose e di persone, occasione di feste e di incontri... rimedi deliziosi alla noia della mia curiosa giovinezza..

Anche tu giungesti a Tivoli, trasportata dalla furia ventosa di quel capriccio... arrivasti con quelli degli Orsini che volevano chiedere in dono al Cardinale un architetto...

La Bella Signora dagli occhi di lago e di fiamma, s'accorse di me e mi prese per mano...

Tu eri la Bella Signora, che aveva lo sguardo alto e fiero e che sapeva guardare... che voleva guardare là dove non era lecito volgere gli occhi... Eri il prezioso

scandalo di quel corteo... Oh, come mi è stato facile cedere al tuo invito!

E com'erano dolci, di miele e di peccato, i rosari lunghi dei tuoi racconti, le raffinate trame delle tue fiabe...

Io le sapevo bene le volgari cattiverie dei pettegolezzi delle donne e tutta la maligna invidia che le corrode... Se fosse stato questo, non ti avrei seguita.

Tu penetravi i segreti delle Vite che appartenevano ad Altri, non certo per invidia o per disprezzo...

Portavi su di te il peso di quei segreti come una croce... pretendevi di decifrarne il dolore e i misteriosi destini e la tua pietà era sincera.

Era sincero lo smarrimento che provavi, ed era autentico il desiderio d'estrarre dalle tue parole il disperato esorcismo del dolore.

Come se il raccontare ti salvasse... li salvasse...

La tua cabala privata, intricata e magica, di Nomi e di Persone, era solo desiderio di salvezza.

"Ho visto i suoi disegni... ho visto i suoi disegni..."

Era una gioia bambina, che ti faceva battere le mani, che ti spingeva a rivelare la fretta che avevi di rapirmi, di portarmi in un posto sicuro, di raccontarmi tutte le segrete cose che avevi spiato dentro i disegni del Ligorio... nonostante io ti fossi ancora estranea e sconosciuta. Ma, d'altra parte, non sono i ripostigli sconosciuti i luoghi migliori per occultare i segreti?

"IL" Ligorio... lo chiamavi così l'architetto che l'Orsini stava tentando di rapire ai capricci del Cardinale. A volte - ti ricordi? - lo chiamavi il Servo dei due Padroni, ma non per disprezzo; la tua era piuttosto l'intenzione del complimento, infatti quasi sempre ti correggevi e dicevi... no, è lui che è il padrone di due servi...

"IL" Ligorio, quel giorno, ti aveva permesso di guardare per qualche istante i suoi progetti. Ancora non sapevo, non avevo intuito, che questa era solo una delle tante variazioni dell'antico gioco, dolce e crudele, dell'Amore.

E tu volevi, a tutti i costi, volevi condividere con qualcuno il piacevole peso del segreto.

"Vedi che avevo ragione? E' il suo Nome che sarà celebrato... Adesso mi crederai! E' lo stesso Cardinale a riconoscere che il suo destino è legato al suo Nome..."

Si trattava di bozzetti teatrali, quinte e fondali, per una eventuale messa in scena del mito di Ippolito¹... una cosa così banale che, quella volta, non arrivai nemmeno a stupirmi del tuo stupore.

Avrei voluto dirti... ora mi vergogno di quello che avrei voluto dirti... che per noi della famiglia estense è pane quotidiano il teatro, e che si è perso il conto dei poeti e dei musicisti e dei pittori... che hanno cantato la gloria e il nome dei Signori... Sì, mi sentivo parte della "famiglia", senza sapere che è la dannazione dei servi quella di sentirsi simili ai padroni...

"Noi estensi...." avrei detto, ma preferii tacere.

Volevo sapere - freddamente sapere - dove ti avrebbe condotta la cabala dei tuoi Nomi...

"Tu sei Bianca... bianca e innocente come il tuo nome... che ne puoi sapere della dolorosa stirpe distrutta dall'Inganno?"

Dentro la grotta sorvegliata dalla vergine Diana, nel simulacro che la rendeva più donna che guerriera... dentro il "nostro" grottino tu cominciasti a raccontarmi il Mito, e dalle tue labbra usciva trasfigurato e nuovo quello che io avevo creduto di sapere.

L'Equivoco, l'Inganno, la Menzogna e il Tradimento... da questi dèmoni - tu dicevi - fu dominata la stirpe di Ippolito.

Il primo era stato Minosse che, per non sacrificare il bel toro bianco donatogli da Poseidone, recò offesa al dio sostituendolo sull'altare con un altro toro.

Quell'offesa fu vendicata dal tradimento di sua moglie Pasifae: nascosta dentro l'ingannevole sagoma di giovenca, inginocchiata carponi e inarcando le reni, fatta esperta così dal consiglio osceno di Dedalo, attese l'assalto del toro divino e concepì il Minotauro.

E poi l'inganno di Arianna e il tradimento di Teseo. L'equivoco delle vele nere che spinse Egeo al suicidio. La menzogna di Era che costrinse Ippolita,

la sposa di Teseo, a portare guerra ad Ercole, rimanendone uccisa.

E Fedra, infine, sorella d'Arianna e seconda sposa di Teseo. Innamorata del figliastro e respinta dal casto Ippolito, si uccise accusando il figlio davanti al padre di un'incestuosa violenza non subita.

La maledizione di Teseo, ancora una volta strappata con l'inganno e la menzogna, sancì la morte di Ippolito, calpestato e straziato dai suoi stessi cavalli.

Così raccontavi i miti, Lea.

Cercando nel dettaglio la lente che ingrandisse il mondo.

E ancora oggi mi chiedo se questo è lecito, ma allora ti lascio parlare e mi abbandonavo al piacere delle tue parole, perché loro sapevano trasformare l'indecente e il proibito in ragionevole e bello.

"E c'è tutto questo nei disegni di Ligorio...? Pasifae e il Toro... Arianna e Fedra...?"

"Come puoi pensare una cosa simile?! Che IL Ligorio ricordi al Cardinale tutto quello che il Cardinale vuole dimenticare...? Che ricordi al nipote di Cesare e di Rodrigo... al figlio di Lucrezia... che non sono stati ancora estirpati dalla stirpe dei Borgia... l'Inganno e il Delitto...? Tu sei pazza, Bianca... o troppo bambina... Nelle vene dell'Estense scorre pur sempre il sangue dei Borgia come un insaziabile veleno..."

Ancora oggi mi chiedo se erano leciti i tuoi voli. Deviare così dal Mito alla Storia... impunemente invertire la legittimità di un percorso non assomiglia forse alla perversione del peccato...? Ma non avevo argomenti, allora, da opporre alle tue fantasie.

"A Ippolito spetta il compito della salvezza e dell'oblio... Vedi questi boschi, Bianca? Le foreste che circondavano Roma, quando Roma non c'era... pure, incontaminate, non ancora profanate dall'uomo... E' qui che Diana portò il corpo del suo casto amante, lo resuscitò e concesse a Ippolito quello che a nessun altro mortale può essere concesso... di rivivere una vita restituita all'innocenza, purificata... non dico dal delitto: anche dalla pur minima ombra del ricordo del Delitto... E' solo questo che il Cardinale vuole sentirsi dire: che è ritornato Ippolito nel tempio verde di Diana e che sarà il nuovo sacerdote del sacro bosco, il custode di sorgenti incontaminate e di acque mai sfiorate da labbra di uomo o di donna.

E' in questi luoghi che si è consumato il primo battesimo del mondo, quando il nome di Roma apparteneva solo al vento, quando il nome della Chiesa non possedeva sillabe... Questa è la fiaba che IL Ligorio racconta al Cardinale, l'unica che l'Estense vuole sentirsi raccontare..."

Ah sì! La bella fiaba del ritorno all'innocenza... della dolcissima grazia dell'oblio...

Che era rimasto in te, in me... che era rimasto del passato tempo dei lutti e delle rapine?

Il Cardinale tratteneva nelle mani e nel sorriso la grazia femminile di Lucrezia; nelle sue pupille ancora saettava l'inquieta notte di Cesare. La sensualità cupa di Rodrigo si era trasformata in lui nell'ostentazione preziosa e misurata del capriccio, nell'inesauribile fatica del desiderio.

Il seme degli Estensi gli suggeriva gli agi di una Corte lontana e raffinata, risparmiata dai travagli crudeli della storia... e distrattamente alzava una mano minacciosa contro un invisibile insetto se qualcuno in sua presenza osava ricordare il sacco di Roma e il tempo presente dei germani barbari e luterani.

Di lontano lo spiavamo: al fianco del giovane Orsini che gli offriva i suoi servigi in cambio della sua protezione amatissima... il Principe di Bomarzo che ancora serbava il ricordo dei suoi, spenti in un baleno di guerra dal furore del Valentino.

Ora i due, insieme, tramavano incantesimi d'acqua che dilavassero il tutto. Da quali altri delitti avrebbe dovuto salvarci il desiderio dell'innocenza?

E i NOSTRI delitti, allora? I nostri delitti, Lea, sono forse meno spietati di quelli che la Storia consuma dentro l'inganno mutevole dei giorni?

L'ho amato. Da subito. Con un balzo del cuore. E non te l'ho mai confessato, non ho mai trovato il

coraggio di confessarlo, a te, dolce amica e maestra dei miei giorni.

E sono passati vent'anni.

Vent'anni sono passati.

E nulla, ancora nulla si è spento delle nostre ferite.

Quale Parca impazzita ha ordito così le nostre vite?

Mi sarà mai concessa una risposta dentro il buio doloroso di queste notti?

Amor, faville, lacrime e sospiri...

Ti ricordi, Lea, quanti versi d'amore e con quale abbandono e con quale consolazione s'interrogavano i poeti e come dalle nostre mani, dalle nostre voci uscivano rinati e nuovi... Petrarca... Poliziano... Pico...

Pena d'Amor che cerca altro Dolore... e poi non ricordo più.

Non mi è rimasto quasi nulla delle nostre canzoni: nella memoria ritrovo solo il sentimento: so che in quei versi cercavamo la conferma della nostra legge: d'essere nate per amare e solo per amare...

Di cosa si poteva vivere, parlare, saziarsi, consumarsi... se non d' Amore...

Trovavi accenti giusti, tu. E io ti seguivo. Li riconoscevo. Risuonavano in me... e forse solo perché l'Amore si presenta con gli stessi suoni... sono per tutti identiche le lacrime del desiderio... uguali i

battiti del cuore e la luce che brucia gli occhi quando si guarda chi si ama...

Parlarne ora. Parlarne a quarant'anni, dentro una cella, frodando le leggi del convento col privilegio di possedere carta e penna... Ma ora che il Cardinale è morto, per quanto tempo ancora potrò goderne?

Goderne! Che orribile parola per descrivere il peccato che mi consuma in queste notti, e che non confesserò a nessuno, tranne a me stessa, per convincermi che questa sarà l'ultima volta.

Ucciderò i ricordi, li avvolgerò in un sudario di parole, me li strapperò dal cuore... e dopo... e dopo sarà un'altra vita.

Avrò occhi più puri con cui guardare le mie sorelle, e labbra più serene quando bacerò la Croce...

Ma non so se questa sia Verità o un altro Inganno... devo arrivare in fondo per scoprirlo...

Ora ti voglio dire che non è più Innocenza d'Amore, quella che mi fa parlare...

Tormento col mio fiato la fiamma che brucia sulle mie carte... soffio su di lei, ma non per spegnerla... solo per spiare i rantoli violenti di un'agonia che non ha fine... Sussulta improvvisa, si solleva e si stacca dal suo corpo di canapa, non s'arrende e con affanno di moribondo tenta di strappare all'aria la sua salvezza, si ricompone, riprende il suo corpo, si riallunga in lingua di fuoco, composta e serena.

Ed io torno a tormentarla, perché questo è l'unico movimento possibile dentro la notte.

E perché lei conosce il segreto dell'agonia lenta della mia carne.

No, non è Innocenza che mi fa parlare. Quella che possedevo prima che passassero vent'anni...

Se ora lascio la penna, e appesantisco il mio corpo sulla sedia, e reclino il capo all'indietro... non è per cercare un Sogno o per consolare un Desiderio...

Per abbandonarmi al corpo di un uomo. Questo sì. E' fame d'essere amata e posseduta. Come la mia fiamma, io entro in agonia, e il ventre si contrae, le gambe si allungano, le cosce s'irrigidiscono... è fame di un amore fatto di carne e di sangue.

Così estranea a me questa follia...

Tu, di me dicevi che ero fatta d'acqua e di aria... e solo perché il peso tiranno del corpo non mi aveva ancora visitata... piegata...

Anche se sono passati vent'anni, di questo mi ricordo bene... di lui mi sono innamorata come se fossi fatta d'acqua e di aria.

DEL Ligorio - come dicevi tu, a dismisura allungando l'articolo... - del Ligorio si innamoravano tutti.

Tu, senz'altro, lo davi per scontato: tu lo amavi, e se parlavi di Lui, con me o con altri, non ne facevi segreto. Ma non perché volevi "confessare" il tuo amore... semplicemente perché volevi "condividerlo", così convinta com'eri che tutti gli altri lo amassero almeno quanto lo amavi tu.

L'ho amato anch'io. Da subito. Forse per questo non te l'ho mai rivelato. Perché già lo sapevi.

Cambiava il nome alle cose, scolpiva colline come fossero panetti di creta, recuperava tesori, dispensava sapienza, disegnava con la perfezione degli angeli... difendeva ineffabili segreti, distribuiva magie... per queste ed altre cose ancora... era impossibile non innamorarsene.

Stanno già facendo il suo nome come successore del Buonarroti alla Fabbrica di S.Pietro.

E se così fosse, sarebbe sempre minima la ricompensa rispetto ai suoi meriti.

Perché le parole mi mancano se penso a lui come all'architetto dei Papi e dei Principi?

Ciò che lo rende prezioso agli occhi del mondo, mi allontana da lui, mi costringe al silenzio...

Di lui amavo le mani, e gli occhi... gesti e sguardi che sapevano come sorprendere e attrarre e sedurre...

Ricordi? Avevamo imparato i suoi percorsi, e in ogni luogo c'era sempre un nascondiglio discreto per noi due, da dove spiare e poter carpirgli dagli ordini le sorprese che il Cardinale riservava alla sua corte...

Era un gioco infantile, lo so.

Ma sono i ricordi più veri che conservo di lui.

Non è un pellegrinaggio indolore.

Il ricordare, dico.

Ora che sei lontana, inavvicinabile, ora m'insegna che cosa significa far scorrere in mano un rosario di spine, farsi trafiggere dal cilicio della memoria.

Ora so che non avevo cominciato una lettera per te... Questi fogli che si accumulano sullo scrittoio di notte, e che di giorno nascondo sotto una veste che per me non è mai stata sacra... questi fogli impregnati d'inchiostro e sudore e sale di lacrime... sono il Giudizio che sto cercando di me. La definitiva sentenza che garantisce ai colpevoli l'immobilità della rassegnazione.

Scrivo nelle notti di gennaio con le dita insensibili, bruciate dal gelo, e che a mala pena governano la penna. Le macchie che si depositano sul foglio, non le conto più.

Mi impongono di dissacrare le simmetrie della scrittura, il logico percorso dei pensieri, e il tempo - dentro di me - suda una fatica sconosciuta e corre avanti e indietro e s'aggroviglia e s'imbrogia e sta soffrendo il lutto dell'Armonia.

Trascorremmo mesi senza parlar d'altro... che d'Amore e d'Armonia...

Divinità pagane furtivamente ammesse alla corte del Cardinale.
Così forti da far dei nostri occhi laghi di lacrime e di desiderio.

Amor, che gli occhi miei fatto han due fiumi...

E i lieti conversari, i verdi ripari, la melodia di cetre che si sposava allo scrosciar dell'acqua delle fontane nuove... e la composta dolcezza dei versi di Ovidio.

Mancavano tre notti perché la falce lunare si richiudesse in un cerchio perfetto. Quando la luna rifulse pienissima e venne tutta rotonda a contemplare la terra...

Ovidio e il suo segreto delle Forme che svaniscono e trascorrono e trasmutano... Ovidio era la vera fonte amata dal Cardinale... il respiro profondo - come diceva - che ti permette di godere brevi attimi di serenità...

Ancora adesso non so di chi sia stata l'idea... se fu IL Ligorio a suggerire al Cardinale la Forma dei suoi Desideri, o se invece fu Ippolito a irretire il Suo architetto dentro la trappola delle sue favole...

Già, di chi è stata l'idea delle Cento Fontane e delle cento metope che avrebbero narrato le Metamorfosi...?

Ai piedi della collinetta sventrata e sopra un sentiero a mala pena sterrato, io li vidi un giorno camminare lentamente dentro una conversazione fitta di gesti e di parole e con gli occhi che guardavano non ciò che c'era, ma quello che ci sarebbe stato.

Il Cardinale seminava i suoi nomi... e nel gesto di allungare il braccio davanti a lui indicava la terra rossa e dissodata del declivio... Aracne Mida Dafne

Eco Medea Fetonte Orfeo Pigmalione Mirra...
Atalanta e Ippoméne... Venere e Adone...

IL Ligorio, con lo stesso gesto, separava da sé le
idee... la scala i canali le sfingi le vasche il sentiero...
la corsa irradiata dell'acqua...

Così loro vedevano non ciò che c'era, ma quello che
ci sarebbe stato.

Le ho riviste le Cento Fontane... dopo quasi
vent'anni, le ho riviste il giorno in cui è stato sepolto
il Cardinale.

Così ora sono certa d'aver visto quello che LORO
vent'anni prima avevano già catturato con lo sguardo
del Sogno.

Le belle forme bianche e le geometrie perfette
costruite da Apollo e affidate alla selvaggia incuria di
Diana.

La corrosione dell'acqua, l'infiltrazione dei muschi,
i velluti roridi delle alghe, l'ombra dell'edera fitta, la
trafugazione dei marmi, la scomparsa di Ovidio... Per
questo loro avevano sognato e lavorato... perché tutte
le trasformazioni dovessero compiersi fino all'ultima
e implacabile... quella della dissoluzione.

Il sentimento della metamorfosi non è la cattura e
l'isolamento della forma perfetta... al contrario, è il
sentimento dell'abbandono, l'affidamento totale al
fluire... la percezione lieve che l'eterno non sia altro

che la perpetua rigenerazione del caduco e dell'effimero... come il fiotto dell'acqua... come la corsa di un fiume... come il girare degli astri...

Li ricordi, Lea, questi discorsi?

Come il Cardinale e IL Ligorio consumassero dentro l'ombra riparata della Chiesa le loro eresie pagane?

E tu dicevi così: questa è la consolazione che Ippolito pretende per sé, perché dentro l'inabissarsi certo del tempo ognuno può ritrovare la sua innocenza...

No, nella mente del Cardinale, in quella del Ligorio, non c'era spazio per la Buona Novella.

Tu l'hai saputo da sempre.

Io ho dovuto scoprirlo.

Anche della Rometta, sai... anche della Rometta nessuno più conserva gli echi e gli umori.

La Piccola Roma... costruita per gioco, con ironia, con l'ambizione di voler beffarsi delle ambizioni...

E' una forma d'amore, l'ambizione?

In quanti NOMI può manifestarsi l'Amore?

Credo che ognuno per sé finisca con l'inventarne uno, sconosciuto a tutti gli altri, composto di sillabe e di suoni impronunciabili per voci terrene.

Varcheremo la soglia della morte portando con noi il segreto di quel nome.

Ma credo di sapere che per il Cardinale, per IL Ligorio... le sillabe di ROMA fossero preziose e irrinunciabili.

Già, ROMA, palindromo d'AMOR, come se incamminandosi per il sentiero dell'Una si potesse arrivare agevolmente all'Altro e viceversa.

(Allora è così? Sono rimasta contagiata dalla cabala dei nomi? Questa era la tua specialità...)

Che il Trono di Pietro fosse il nome del desiderio del Cardinale, questo non era un segreto per nessuno.

Ma IL Ligorio... da quali suoni era composto il suo amore che possedeva il sortilegio di suscitare altro amore...?

In te, in me, si è consumata questa indicibile esperienza stregata...

Un giorno ti sentii dire che l'Este amava i Sigilli, e IL Ligorio invece amava le Impronte, e che proprio per questo lui avrebbe posseduto più immense ricchezze.

Non compresi, allora, e ti chiesi di farmi capire... ma era così difficile strapparti all'oscurità dei tuoi pensieri ermetici...

Mi hai soltanto risposto... i Sigilli si muovono nelle mani dei potenti ma lasciano Impronte solo quando affondano nella morbida cera...

Stanotte ti ho sognata com'eri, come eravamo, dentro i luoghi che sono i cari tiranni della mia memoria, che hanno plasmato la mia anima imponendole la lezione amara dei desideri e delle passioni.

Camminavamo abbracciate, tu ed io, come sempre, su un sentiero di bosco che non conoscevo e tu mi invitavi a non avere paura, ad andare avanti comunque.

Siamo giunte in fretta - quasi volando - in una pianura che respirava le nebbie basse dell'alba... ho visto specchi d'acqua grigia e immobile e qua e là affioravano antiche colonne, spezzate.

Qualcosa di simile è veramente accaduto, te ne ricordi?

Il giorno in cui andammo a visitare gli scavi di Villa Adriana.

La reggia più grande del mondo... anzi, fabbricata per contenere il mondo.

(Quel giorno, forse. Fu quel giorno in cui arrivai a comprendere l'oscurità delle tue affermazioni.)

Mi parve che l'Este ne volesse respirare la grandezza, fermandosi di lontano ad ammirarla, immobile... Fu una delle rare volte in cui lo vidi raddrizzarsi nel busto, e alzare le spalle con orgoglio superbo davanti a sé... Eretto così sulla montatura del

suo puledro nero... mi parve per un attimo che prendesse il portamento di un guerriero, che fosse tornato in terra il fantasma del Duca Valentino...

Allora compresi come la Forma che diamo alla nostra vita riesca anche a mutare e a corrompere i muscoli e lo scheletro.

Camminava curvo, il Cardinale. E davanti ai suoi interlocutori, fossero anche di grado inferiore, spostava leggermente il capo in avanti e lo inclinava un po' verso sinistra, come fanno i sordi quando prestano alle parole il loro orecchio migliore.

Ci sentiva benissimo, invece.

Solo che il suo corpo si era piegato al ruolo che lui gli aveva imposto... Lui, raffinato e composto uditore dei capricci dei signori e dei Monarchi...

Al loro servizio per ricomporre le controversie, appianare i dissapori, ordire le alleanze, riformulare i territori del Potere, riconfermare alla Chiesa di Roma il suo prestigio... così aveva piegato il suo corpo sotto il peso dell'intelligenza della Diplomazia.

Per questo mi stupì quell'inaspettato rifiorire dei suoi muscoli davanti alle mura imponenti della villa imperiale.

Il nuovo Signore di Tivoli ammirava la sua ricchezza.

Così, come se il Tempo avesse consumato più di un millennio proprio per giungere a depositare nelle sue mani il Sogno grande di un imperatore.

Credo che il Cardinale pensasse questo di sé...
d'essere l'ultimo, se pur transitorio, passaggio del
terreno fluire della metamorfosi, e di contenere in sé
tutte le precedenti forme.

L'infelice amante di Diana ancora stava
combattendo la sua estenuante guerra d'Amore... e
nel Sacrificio della Bellezza acquietava l'orgoglio
ferito dall'indifferenza divina.

Depositario di questo segreto si sentiva;
contemplava le rovine di un Sogno come se gli
appartenessero per un diritto naturale e sancito
all'alba dei secoli.

Solo i nostri sguardi - fedeli e affidabili, e, per
questo, muti - seppero catturare, nel breve istante in
cui si svelò, il lampo superbo della sua eresia.

Non so quali insulti, quale corruzione - intima o
palese -, abbia sofferto il mio corpo...

Anch'io gli ho imposto una Forma di vita.

Non ci sono specchi nei conventi, e le suore tengono
gli occhi bassi.

Non ho più sguardi che mi restituiscano, con la viva
pienezza della sincerità, la luce sconosciuta della mia
immagine.

Rubo il riflesso del mio viso alla diafana trasparenza del vetro... o lo indovino a fatica nell'acqua del catino.

Ma sono stata a scuola da buoni maestri: con serena lucidità mi piego all'unica Rivelazione Certa, al solo destino che conosciamo: quello di contemplare la nostra dissolvenza.

Per questo non soffro tanto nel vedere il mio volto sciogliersi nell'acqua, come fosse sale. Come fosse luce.

La dissolvenza della carne simile quasi a quella del suono. Lo vedo liquefarsi il mio viso e ne sento l'Eco, quella più sottile e impercettibile quando viene ingoiata dal vento dell'ultimo orizzonte.

A mala pena ricordo l'urlo che l'ha generata.

Così mi piace rubare il mio viso all'inganno saggio delle trasparenze: è il momento in cui sento più lontano il dolore della carne.

La notte mi è nemica, lei che sa annientare lo scorrere pulito dei pensieri, che non conosce alcuna sincerità tranne quella impura e tiranna dei desideri.

Nonostante la Regola lo proibisca, ho appreso il piacere di infilarmi nel letto completamente nuda.

Ora so cosa sia soffrire tutta la crudeltà di una carne deserta, e come mi sia irrinunciabile e prezioso appagarla di carezze inventate fino allo sfinimento.

Fino all'ultima prostrazione... che mi regala piacere e disperazione insieme.

Il lenzuolo ruvido che mi sfiora come una mano amica e sconosciuta, e che si insinua nelle pieghe nascoste della carne catturandone i tiepidi umori e costringendola a trasudare tutta la sua segreta umidità...

E che con docile pietà mi avvolge e mi protegge quando il mio corpo cede all'istinto del movimento... assaporando i primi lenti tremori, ascoltando il cuore che prende la corsa... sfidando fino all'estremo il sussultare deciso dei fianchi...

E che ancora di più mi protegge come un sudario quando ritorno all'immobilità della pietra, alla bramata rigidità della morte... che mi faccia dimenticare - completamente dimenticare - che il mio ventre non è stato trafitto...

Questo lenzuolo mi ha fatto ricca di tutti i nomi segreti dell'estasi... mi ha insegnato tutto il piacere che potrei offrire e pretendere...

Oh Lea... non mi riconosceresti più, e io non avrei nemmeno il coraggio di incrociare i tuoi occhi!

Non ero così... non ero così... non avevo alcuna notizia del mio corpo quando tu mi hai presa per mano.

Quel giorno a Villa Adriana andavo fiera solamente della mia amazzone azzurra, dei morbidi stivaletti di capretto nero, del manto di velluto blu che mi donava una "regalità notturna" - come dicesti tu - e che ai miei occhi rendeva ancora più preziosa la nobiltà imponente del cavallo che montavo.

No, non sapevo nulla del mio corpo, tranne il piacere che mi dava il vento quando m'investiva col profumo dolce e muschiato del bosco.

Quel giorno IL Ligorio avrebbe illustrato all'Este i suoi progetti, e la qualità e i frutti delle ricerche già effettuate.

Ma non sembrava un giorno dedicato alla serietà dello studio.

Ci attendevamo magie e infantili stupori, e non solo tu ed io, ma anche il Cardinale non si sottraeva allo stato d'animo di questa attesa.

Così arrivai a capire perché il tuo Ligorio, il nostro Ligorio, fosse veramente l'unico - fra di noi - a possedere tutta intera la ricchezza di quel mistero.

Non si accontentò di essere per noi una guida esperta e di svelarci i segreti dei luoghi, i loro angoli più nascosti, le bellezze più occulte... Aveva portato con sé i suoi disegni...

Ora so meglio risolvere l'enigma del suo fascino... perché fu così facile innamorarsi - per te, per me - dell'Uomo che sapeva restituire alle pietre la voce della vita...

Il suo sguardo - distante più che mai da qualsiasi ombra di compiacimento o presunzione... - il suo sguardo vedeva SEMPRE ciò che non c'era.

Dentro la febbre concitata del cantiere, col solo gesto della mano o alzando gli occhi al di sopra di un orizzonte che solo lui sapeva indovinare... lui con chiarezza vedeva ed evocava le future Forme... ne presagiva i volumi e gli ordini e le armonie... le descriveva già esistenti e vive...

Chiunque gli fosse accanto non poteva mai sfuggire all'incantesimo... dopo un po', come un sortilegio o un'opera di stregoneria... si arrivava a vedere ciò che lui vedeva.

Accadde la stessa cosa a Villa Adriana e il suo sguardo, questa volta proiettato a ritroso nel Tempo, svelò a noi ciechi un'uguale e sorprendente illusione.

Aveva portato con sé i suoi disegni...

Aveva vinto la sua battaglia contro la corruzione del tempo e delle Cose... ciò che era stato divorato dal rovinare degli anni dalla rapina degli uomini dalla mortifera corrosione dell'oblio... lui aveva saputo rigenerarlo nel dettaglio più prezioso e invisibile, nella pienezza totale di inimmaginabili forme, nella vitale passione che un giorno, a quel luogo, era senza dubbio appartenuta.

Non c'era una pietra che non gli spettasse di diritto... i segreti delle fondazioni, i labirinti dei corridoi, la disposizione delle stanze... i canali d'irrigazione e quelli di distribuzione... la cattura dell'acqua e il suo rifluire... le cisterne di decantazione, le opere idrauliche e il funzionamento

delle terme... le misure delle volte, la fatica degli archi e la solidità leggera dei colonnati...

E poi il resto... e di questo mi ricordo ancora con immutato stupore.

Gli stucchi i mosaici gli affreschi i legni le trabeazioni gli arredi le maioliche le inferriate i vetri le statue e le fontane... ogni frammento era stato ricomposto, il più piccolo dettaglio restituito alla luce... dalla sua fantasia instancabile, geniale e appassionata.

Che strana sensazione quella che ci colse dopo che IL Ligorio a piene mani aveva sparso le sue magie!

Di non sapere più dove realmente fosse il nostro tempo... di non sapere più con certezza se ciò che vedevamo fosse illusione o realtà o la fusione innaturale delle due cose.

Sostammo a lungo dentro la villa, aspettando che la luce del tramonto ne infiammasse la luce, ne trasmutasse i colori, e conversando come mai ci era accaduto di poter fare.

La sensazione d'essere sospesi dentro un tempo che ormai avevamo rinunciato a misurare aveva generato in noi un alito sconosciuto di libertà e leggerezza che ci permise di dire e di pensare ciò che non avremmo mai voluto né dire né pensare.

Avevano poco più di quarant'anni l'Este e IL Ligorio.

Gli anni che ho io ora mentre scandisco nella notte del convento tutti gli attimi che mi separano dalla morte.

Ah sì! Ci sono mille modi per spendere la propria vita!

Il disperato spreco... lo sciupio nefasto dei miei giorni si spanderà nell'aria e chiederà vendetta all'Universo fino a quando i secoli non avranno pace! Ora solo contro me stessa rivolgo la vendetta del mio peccato.

Avevano quarant'anni e loro si spendevano nel conquistare il Tempo e le Cose.

Li tratteneva distanti da noi - me lo ricordo bene - una fitta conversazione.

Ne eravamo offese. E gelose. Il tuo sfacciato coraggio quel giorno aumentò a dismisura... ti avvicinasti a loro prendendomi per mano... *ci lasciate in disparte Signori...* ti sentii dire... *non è bello!*

Il Cardinale si scostò appena con un sorriso... avevo supposto una reazione più infastidita.

"Lasciate che vi dica, caro Ligorio... che nemmeno Dio può competere con voi... Avete trasformato il Passato in Presente... e questa può essere solo un'opera di stregoneria...

E Voi, Eminentissimo Padre... dovrete frequentare persone più fidate..."

"Signora, fortuna che qui vi ascoltano solo i fantasmi... e noi... che sappiamo d'essere destinati a diventarlo!"

Era di buonumore il Cardinale e ordinò di servire il pranzo e lui stesso versò nelle nostre coppe il suo prezioso vino di Francia.

Nel momento di avviarci verso il tavolo improvvisato dai servi sotto la grotta del Canopo... davanti al laghetto... IL Ligorio ci prese sottobraccio... tu da una parte e io dall'altra... *che dolce e mirabile coppia, Cardinale!... La Vergine e la Baccante... Non abbiatene a male... ma a Voi, Principe della Chiesa, spetta solo il candore...* E l'Este mi offrì il suo braccio. Tu rimanesti vicina al tuo Ligorio.

Così lo giudicavi: simile al tuo Spirito, quell'uomo che sapeva vedere le cose che non c'erano...

Anche a te piaceva - a tuo modo - riordinare le ombre delle apparenze per attingere la luce muta ed invisibile della Realtà.

Ti erano amici in questo i Simboli, le tue favole, la cabala dei Nomi...

Non avevo intuito prima d'allora che anche il Ligorio fosse incantato e irretito dal tuo stesso linguaggio... dagli Enigmi dei Segni, dalle eresie misteriche e pagane...

Al riparo della Chiesa, con la protezione della Chiesa, l'architetto dei Papi e dei Principi non faceva mistero del suo amore per quel mondo che la Chiesa

stessa aveva contrastato e sconfitto... ed ora, piegato ai suoi capricci.

Così come tu non riuscivi a mascherare il tuo amore per lui.

S'infuocavano i tuoi occhi quando li posavi su di lui e prendeva colore il tuo viso... t'illuminavi di una luce improvvisa e irreale...

Sono questi dunque gli effetti d'Amore... e i versi dei nostri poeti a mala pena li sapevano tradurre rapinando immagini al sole al fuoco al sangue... le loro fragili allegorie... squisite, forse, ma quanto mai lontane dal Dolore che s'impara a soffrire quando si soffre d'Amore...

Tu e lui vi sapevate complici dello stesso gioco.

Tu terminavi con l'intensità di uno sguardo, con un sorriso accennato, col volteggiar di una mano... le frasi che lui consapevolmente abbandonava a metà... E lui con te faceva la medesima cosa... e lasciate non detto ciò che avrebbe dovuto essere compreso...

Io ero esclusa dal raffinato gioco della vostra intesa.

Forse non lo era il Cardinale, ma lui possedeva l'arte geniale del non saper vedere... del non saper sentire... il mestiere scaltro della diplomazia.

Di che cosa fosse fatto il mio Amore... non so dire.

Di che cosa può essere fatto l'amore di una vergine...?

Forse anche a me il cuore mi si staccava dal petto e trasfigurava il mio viso una luce irreale... per evitare che ciò accadesse mi risparmiavo dal guardarlo.

Tenevo gli occhi bassi, oppure incrociavo solo il tuo sguardo per vedere lui riflesso nei tuoi occhi. No, di che cosa fosse fatto il mio amore, non so dire.

A modo tuo, Lea, narravi dolcissime fiabe.

Il verso che facevi sillabare a Psiche quando si scopriva presa d'amore per Amore... te lo ricordi quel verso?

Tu ora sei ciò che io sono... diventerò ciò che tu sei...

Così amavo quell'uomo... come se solo lui possedesse i segreti della mia anima... e me li potesse svelare...

Di questa attesa folle e sublime è fatto l'amore delle vergini?

Continua a visitarmi il ricordo del giorno trascorso nella villa imperiale.

Noi quattro, Lea, e un'unica illusione... quella di afferrare la Forma dei nostri amori...

Era curioso, il Cardinale, dei progetti che Il Ligorio serbava per l'Orsini... il Sacro Bosco in cui Marte - deposte le armi - avrebbe combattuto solo battaglie d'amore...

Era davvero sorprendente quel luogo? Con quali meraviglie Vicino Orsini avrebbe stupito i suoi ospiti? E i nuovi giardini dell'Este potevano competere con i mirabili segreti di quel bosco?

Anche a Bomarzo si parlerà di metamorfosi?

L'ultima lettera che tu mi inviasti, Lea, da quei luoghi a me sconosciuti, mi raccontava che solo lo sfarzo del Farnese di Caprarola poteva competere col fasto imperiale e romano dell'Este. Ma il Sacro Bosco no... questo luogo, scrivevi, non è tramato dentro il tempo della Storia e non risuona dei suoi fragori e delle sue vanità... le sue pietre scolpiscono il silenzio dentro l'anima, sussurrano il primo stupore del mondo, anticipano l'ultimo respiro che immette nella Morte... il tufo sgrezzato e aspro nei suoi crateri e bruno nei suoi colori fa da doloroso specchio alle tenebre mostruose dei nostri cuori... a chi sa decifrare i suoi Segni la pietra restituisce i Sogni che l'anima antica inseguiva prima, molto prima di vestirsi di Vita...

Capricciosi di capricci così diversi l'Orsini e l'Este?

Nelle mani del Ligorio il Principe e il Cardinale avevano affidato i loro desideri... così opposti gli uni agli altri. Allora compresi perché lo definivi - in segreto - il Padrone di due Servi...

Sì, i Borgia e gli Orsini avevano deposto le armi.

Del sangue versato... dei lutti che gli Uni contro gli Altri si erano inflitti... dell'odio furioso e fratricida che aveva devastato il tempo dei padri... agli eredi restava tra le mani il gioco dell'oblio... il raffinato duello della smemoratezza... l'estasi serena delle acque del Lethe... diversa la Forma, identico il Declino.

E' questo che accade agli uomini costretti a tradire il Tempo che li ha generati?

"Davanti a un mondo che muore l'ultimo battito d'ali non può che essere un sospiro offerto alla Bellezza..."

Così diceva il Cardinale... e ancora adesso non so se fosse fumosa malinconia o lucida ragione...

Non sapevo - allora - che cosa esattamente stesse morendo.

Ora ne porto il lutto.

Accade solo a me? Questa follia... questo irrefrenabile impulso di guardare dentro la notte del mio passato alla ricerca di una scaglia di luce che possa illuminare la notte a cui sono approdata...?

E invece sulle spalle mi pesa il sospetto d'aver sempre

Non so più... non ricordo più quello che stavo scrivendo... che avrei voluto scrivere...

Un altro lembo di me che non ho afferrato in tempo e che per sempre mi resterà estraneo.

Così dunque si è chiamati a vivere...? In apparenza sempre presenti a noi stessi, saggi custodi e controllori della memoria e dei pensieri... e invece da noi la vita si separa proprio nell'istante stesso in cui crediamo di pensarla!

E siamo sempre così certi di trattenerla bene fra le dita...

Cosa potrebbe essere questo, Lea?

Superbia... o candida follia?

Le sorelle dicono che hanno pregato perché avessi una morte serena, e mi hanno dato gli olii santi, ma non ricordo nulla.

Dicono anche che dovrei ringraziare la Misericordia Divina che ancora ha voluto tenermi in vita... Vita?...

Ma io so che non avrei sofferto tanto se me ne fossi andata per sempre dalla clausura... e dalle mie colpe...

Piuttosto ringrazio il destino che non ha voluto che qualcuno trovasse le mie carte, il mio inchiostro... nel segreto dove l'ultima volta li avevo riposti.

Sarebbe stato molto difficile da spiegare... ancora più inspiegabile della Divina Misericordia...

Li ho trovati così come li ho lasciati... con quella frase sospesa di cui non trattengo più alcun filo... e riprendo a scrivere con la mano tremante, col sudore che mi ghiaccia le tempie...

La morte mi ha sfiorata, ma non mi ha voluta.

Ed è proprio follia superba, allora, questo pensiero unico e tiranno che m'impone di tornare a riprendermi - scrivendo - la mia vita.

Forse perché il peso di un segreto soffoca meno l'anima se lo si condivide con qualcuno.

Ma tu Lea... tu no... tu non riceverai mai queste mie carte... non avrò mai più nulla da condividere con te... nonostante tu sia ancora qui... più viva e reale e presente... nella mia memoria... tu ed io insieme come allora... fatte della stessa carne e dello stesso sangue... i nostri pensieri intrecciati con forza come appartenessero ad una sola persona.

Io amavo te, tu amavi me, e tutte e due amavamo l'uomo che distribuiva magie.

Due donne diverse - ... o dovrei dire... due donne normali... - due donne diverse si sarebbero odiate.

A noi piaceva troppo quell'Amore... per nulla al mondo l'avremmo trasformato nella forza opposta.

Con gli occhi ce lo siamo confessate... e credo che proprio così sia accaduto.

Quel giorno... in cui ci prese sottobraccio... la Baccante e la Vergine, come diceva.

Che avrebbe dovuto scegliere te, io mi dicevo... così donna... da poter rispondere ai suoi desideri, da poter esaudire ogni sua attesa.

Che avrebbe dovuto scegliere me, tu pensavi... così Bianca da poter essere interamente scritta, così informe da dover essere plasmata.

E, pur sapendo che avrebbe potuto farlo, Lui non ha mai scelto.

Vi ho visti partire alla fine dell'estate.

Dolore e rabbia: questi li ricordo bene. Dolore di perdervi, rabbia di rimanere così, sola, con tutta la vita che mi scuoteva dentro e che era stata educata ad urlare il suo bisogno d'Amore... senza possederne il segreto.

Dicono che non sono ancora guarita.

Solo la notte, dopo ripetute insistenze, mi lasciano sola.

La notte che mi serve a scrivere, a ricordare... a farmi del male.

Ed è solo per questo motivo che non riesco a guarire. Ma questo solo io posso saperlo.

Mi hanno affidata alle cure di una novizia.

Mi sorveglia dentro la cella, quando sono in piedi, pronta a sostenermi se vacillo.

Mi risparmia ogni fatica. Mi costringe a consumare i pasti.

Oggi ho avuto il permesso di raggiungere la cappella, e Lucia mi ha sorretta, pazientemente sopportando la lentezza dei miei passi.

Col suo braccio destro mi cingeva forte la vita, la mia mano sinistra sulla sua, in una stretta salda e rassicurante.

Che avrei reso grazie alla Misericordia Divina... questo di me pensavano le sorelle.

Io invece pensavo che era la prima volta... dopo vent'anni... era la prima volta che sentivo così vicino al mio... il corpo di qualcuno.

Mi sono abbandonata al suo abbraccio, riconoscendo possibile e gradita solo la misericordia umana.

L'altra sera Lucia mi ha prestato le sue cure... mi ha costretta a cenare, mi ha svestita e lavata... mi ha fatta sedere davanti a lei... mi spazzolava piano i capelli, mi sfiorava le tempie e il collo... quietamente dolci e delicate le sue carezze... e innocenti... come non era innocente il piacere che mi stavano offrendo.

Mi diceva le cose di sempre... che avrei potuto guarire più in fretta se avessi voluto, se mi fossi aiutata... che non dovevo trascurarmi così... che sono ancora giovane per desiderare di morire... che non avrei dovuto continuare a logorare le mie notti e la mia salute scrivendo fogli con le lacrime...

Si sono consumati vent'anni.

Così li ho straziati... senza saperlo, senza vedere.

Dentro l'ombra sempre uguale dei giorni, dentro la solitudine bianca e disperata delle notti.

Si sono consumati vent'anni...

Nessuno sa - nessuno può sapere - cosa accade nel giorno - un qualsiasi giorno - in cui si è costretti a pronunciare un addio.

Fosse concesso saperlo - fosse solamente concesso d'immaginarlo... - chi riuscirebbe a sopravvivere a quel giorno?

Si continua a vivere, invece... Si può abbandonare il mondo lasciandoci sorreggere dagli echi che ci lascia fremere intatti, che ancora continuano a scorrere dentro e ci attraversano i sensi.

Come un discorso, abbandonato interrotto... nell'apparenza di una distrazione lieve... o dentro lo scoppio improvviso di un temporale... solo così è facile pronunciare un addio.

Attimi fratturati, frantumati... eppure sembra facile riuscire a ricomporli, negarne la fine, riconquistarli alla morte... solo in questo modo si sopravvive all'addio.

E invece mi restano così, inerti sulle labbra, immobili fra le dita... le parole che non ho mai pronunciato... i discorsi che non ho mai terminato.

Riprenderli ora... senza nemmeno sapere la strada che a loro possa ricondurmi... ma è fatto di niente il

filo che mi porta indietro... che mi dovrebbe ridisegnare i passi del ritorno...

Di memoria, dici, di memoria... ma non si rigenerano memorie compiute e forti dentro il silenzio.

Del silenzio si ricordano solo i singhiozzi.

Il luogo e il tempo in cui le nostre parole si sono dette ADDIO... forse di questo ancora conservo un'orma, un segno.

Era trascorso un anno quando tornasti a Tivoli.

E mi hai abbracciata, stringendomi forte, e insieme a me stringevi i ricordi di un tempo comune che è stato capace di crearci e di distruggerci.

E tu pensavi... sì, lo so... di questo sono certa... tu pensavi di stringere a te la Bianca che avevi lasciata.

Hai mai sospettato... intuito... in questi vent'anni... quanto la tua Bianca sia riuscita a mentire... e come sia stata capace di tradirti...?

E tu a me ti sei abbandonata con la fiducia di sempre, trepidante nell'attesa inquieta di rapirmi al mondo, di confidarmi segreti.

Chi avrebbe potuto dirlo... fui io alla fine a ingannare la tua innocenza....

No, non l'avevi più rivisto.

Ti aveva detto NO.

NO, semplicemente. Chissà se avrebbe mai capito di quale specie fosse il tuo Amore.

Tu lo sapevi bene, invece, perché ancora continuava a farti del male.

Nei sogni, nella carne, nella piega amara del sorriso.

Giorno per giorno si muore di desideri che non sono mai stati sillabati. Del tuo desiderio conservavi ferite, e non ne conoscevi la forma. I miei occhi ti guardavano, fingendo di non capire.

Come riuscivi bene, Lea... come riuscivi bene a spogliare le parole.

Nude, le porgevi. Senza pudore... ancora più innocenti proprio perché non si vergognavano di nulla. Nude, come è nudo il dolore, o la follia.

Nudo, come tutto quello che non può essere spiegato. E tu non cercavi spiegazioni. Giustificazioni, meno ancora.

Si era fermato alcuni giorni alla corte dell'Orsini.

Voleva consigli, il Duca, per realizzare il suo sogno, inverare le sue meraviglie.

Il Bosco Sacro al riposo di Marte. Il buon ritiro dal mondo. Ci sentivamo dei a pronunciare queste parole.

I prediletti del Cielo che possono strappare all'infirmità del Kaos un luogo straniero al resto dei mortali, e ordinato soltanto da serene armonie.

Ripararsi dal mondo, fuggire dal mondo... senza nemmeno sospettare -... oh, imperdonabile stoltezza... - che il mondo ovunque ci insegue... fin dentro alla cella più muta.

Ma eravamo dei. Siamo stati dei. Di questa illusione abbiamo consumato tutte le forme...

Con le tue parole nude mi hai confidato d'essere diventata l'amante dell'Orsini.

Ma non ti voglio raccontare il tuo segreto. E' il mio tradimento che ho bisogno di ricordare.

Il silenzio di pietra in cui ho soffocato tutte le tue parole... che cercavano invece solamente d'essere comprese....

Del Principe amavi l'orma sottile che ti riportava al tuo Ligorio... così dicevi... mentre io ti opponevo il mio stupore freddo, la mia muta ipocrisia.

Ricordo un gioco che facevo da bambina.

Molto piccola mi vedo, non potevo avere più di cinque anni, quando giocavo al riparo degli alberi alti o dei muri che sostenevano indifferenti statue di ninfe, di dei o di eroi.

Erano infinitamente lontani, inaccessibili... le cime degli alberi e i volti di pietra che galleggiavano nel cielo... eppure avrei voluto raggiungerli, toccarli, possederli...

I loro profili si disegnavano scuri e pieni e immobili... a terra... le loro ombre sotto i miei piedi... e con forza le calpestavo una due tre quattro volte...

Non potendo possedere le cose, diventavo la padrona tiranna delle loro ombre.

Sembri un soldatino in marcia... qualcuno mi disse una volta. Ma non tentai di spiegargli il senso segreto del mio gioco.

Non si dovrebbe, da adulti, rimanere irretiti dagli inganni dei giochi infantili.

Capivo, Lea... compresi bene tutto quello che volevi dirmi.

Ma le mie labbra sono rimaste chiuse.

Il mio cuore non si è aperto.

Si è fatto di pietra, davanti a te.

A lungo cercai nei suoi gesti, nell'eco delle sue parole, il profilo dell'ombra disegnata dal genio del tuo Ligorio.

L'oscuro e proibito senso delle loro conversazioni, i nodi sommessi della loro complicità.

Volevo... pretendevo che appartenessero anche a me.

Nemmeno io, sai, cerco giustificazioni.

So anche che, se tornassi indietro, non rinuncerei a nulla di ciò che ho fatto.

Semplicemente perché l'ho voluto, e questo lo ricordo bene.

E la furia... ricordo anche... che mi possedeva e mi inebriava... di divorare ogni limite, ogni ostacolo che mi impedisse di giungere a possedere i miei desideri.

Con naturalezza, con spietata naturalezza sentivo che non ero fatta per subire la costrizione d'alcun limite.

Sento che non avrei potuto avere altra strada da percorrere che questa.

Forse anche per lui, anche per il Cardinale è stato così.

Non sono stata un capriccio, per Lui.

Diceva che ero come l'acqua dei suoi giardini, l'unica innocenza di cui poteva fidarsi.

Quando, la prima volta, mi ha stretta fra le sue braccia, ho pensato a te, alle magie oscure con cui trasformavi i nomi nel loro destino.

Bianca - ti ho sentita dire - Bianca anche tu... come è bianca la Luna... la lunare divina virginale pietà di Diana per l' Ippolito infelice ...

Sì, è vero. Non ho vissuto. Mi sono lasciata vivere. Così come avrei voluto lasciarmi morire. E non ci sono riuscita.

Trovo inutili e vuote le parole che vorrei dirti... non conosco la bellezza... il sapore della tua semplicità, dei tuoi abbandoni.

Ancora guardo dentro il mio passato come se tutto fosse accaduto a un'altra persona, e non a me. E non

so se è uno strumento di difesa, o se è una colpa , o una necessità.

Forse non sono la sola a conoscere questa sensazione... come d'aver vissuto recitando un copione scritto da altri. E mi sto anche accorgendo che - scrivendo - non mi sto liberando dei miei segreti... sto profanando invece segreti che appartengono ad altre persone e io non ho il diritto di...

Oh Lea... non ho accanto a me ombre più vive e certe che il ricordo di te, che il ricordo di lui...

Vorrei tanto ascoltare la mia voce.

Separarmi dal mondo dentro la cavità più nera e vuota di una roccia... e riprendermi la mia voce.

Sentirne tutte le asprezze le note i suoni... usare tutta la libertà delle vocali... colpire le pareti nude con l'aria dei miei polmoni, fino a sentirle vibrare di me.

Frastornare il vuoto di lamenti urla singhiozzi cantilene risate... ubriacare l'aria con tutto il mio respiro... così ancora potrei illudermi di essere viva.

Si è condannata al sussurro, la mia voce. Così come il mio corpo è dannato all'agonia della sua carne.

Anche la memoria non è altro che un flebile sussurro del sangue, un tumulto lieve dei nervi.

Mi chiedo perché una vita così... bisbigliata... così... consumata lentamente... sommessamente... a fior di

labbra... come un'involontaria preghiera... mi chiedo come una vita così possa ancora farmi tanto male.

Invidio bramo sogno la ferocia dell'urlo, che tra queste mura non mi è concessa.

Una sola volta... una volta sola nella mia vita ho urlato. E di quel grido non ti ho mai detto nulla... Lea... quel giorno eri così lontana da me... così lontana...

Mi torna indietro, quell'urlo, ogni volta che infrango la quiete inerte di uno specchio d'acqua. Nei sogni, spesso, quando mi immergo in acque sconosciute, ma che trattengono un profumo solare e ventoso... quello stesso di Villa Adriana...

Oh... nella vita reale mi è rimasto ben poco... l'acqua del catino, un povero infantile balbettio... e quella nera inarrivabile profonda del pozzo del convento. Immobile e muta come la morte.

Insieme all'urlo mi tornano dentro i sogni del cardinale, le parole segrete in cui li nascondeva.

Che il suo giardino diventasse un concerto, perché il suono dell'acqua è la preghiera che la natura innalza al suo dio.

Voleva, dentro il suo giardino, tutte le preghiere del mondo.

Il Ligorio spesso lo assecondava con i suoi silenzi... ma erano silenzi che capivano cose che non potevano essere dette.

Non basta un getto d'acqua per fare una fontana...

Quante volte glielo sentimmo dire...

L'uomo che distribuiva magie era avaro di parole...
le sue verità le faceva brillare soltanto negli occhi.

E tu eri la complice di quei segreti. Tu sapevi cosa voleva dire quando ti confidava che scolpire l'acqua era come sfiorare il gesto di dio... il gesto della Creazione.

Scolpire il movimento, il divenire... scolpire ciò che si consuma eternamente e che eternamente ritorna... scolpire la vita che si trasforma nell'atto perpetuo della morte e della rigenerazione.

Eresie pagane. Sì, eresie. Protetto dalla Chiesa, parlava di cose che alla Chiesa non potevano appartenere.

Tu non capisci Bianca - mi dicevi - tu non puoi ancora capire... tu guardi i disegni del Ligorio, i suoi progetti, e li vedi con lo sguardo di tutti gli altri... anche tu sei soltanto attratta da ciò che appare... vialetti, fontane, sculture, scale... zampilli... solo il capriccio di un Signore che vuol far bella la sua casa... oh Bianca, se fosse solo un capriccio non avrebbe cercato il Ligorio... una squadra di idraulici e di giardinieri gli sarebbe bastata... se fosse solo un capriccio, non ne saresti così affascinata...

Cerca di vedere ciò che ancora non sai vedere... così mi dicevi svelandomi i segreti di cui lui ti aveva fatto dono... e tenta di ascoltare quello che ancora non puoi

sentire... ascolta e riconosci le voci che tramano il mistero della vita...

Ricordo che ti guardavo dentro di me come si guardano i pazzi... tentata di fuggire... tentata di restare... Oh come la giovinezza non lascia tempo al mistero, convinta com'è che tutto può essere svelato...!

Le voci che tramano il mistero della vita... così tu le sentivi... e volevi condurre me dentro il tuo mondo - il Suo mondo - prendendo nella tua mano il mio dito indice come si fa con i bambini quando si insegna loro a sillabare...

Guarda... qui in alto... sul colle... com'è lieve la presenza dell'acqua... come sgorga sottile come un pianto silenzioso... e come saranno brevi i suoi salti giù per questa discesa e in ogni caduta lieviterà la sua forza e la sua voce... prenderà coscienza di sé quasi senza saperlo... cercherà il suo respiro e poi modulerà tutti i suoi suoni... nelle cento fontane si farà ricca di tutta la sua sapienza.

Ti si accendevano gli occhi di un fuoco bianco, le tue guance arrossavano... quando - a bassa voce - ripetevi le sue parole... come un'orazione... o una formula magica che facesse da viatico al mistero.

Così è nato il mondo... da un sommesso e sordo balbettio... e così si ricrea perpetuando all'Amore la

forza di rigenerarsi nella sua pienezza, dopo i primi muti insipienti smarrimenti...

Guarda... guarda... qui... come la Donna e l'Uomo sanno trasfigurarsi in Bellezza e Armonia...

Con dita leggere accarezzavi i disegni del tuo Ligorio... come se stessi sfiorando la sua pelle. O la sua anima. Tremavi un poco quando indugiavi sul progetto della Fontana dell'Ovato... le ritraevi con un fremito lieve.

Tu vedi solo che è bella... prima o poi riuscirai a capire che è bella perché disegna le forme dell'amore...

I miei occhi non vedono più i muri bianchi della cella, la grata che mi separa dal mondo come una cicatrice... non contano più una per una le colonne del chiostro... non fissano più il rettangolo livido del cielo che giace al fondo del mio pozzo rovesciato...

I miei occhi guardano come si guarda nei sogni: fuggono da tutti i luoghi pur abitandoli tutti.

Le sorelle dicono che le febbri e il digiuno trasudano nei miei occhi gli umori opachi della malinconia...

Lucia mi costringe a tenerli umidi con acqua di malva, li copre con bende nere. Non sa, non può immaginare che al buio i miei occhi vedono di più.

Le cose che non si possono vedere... il silenzio i ricordi le parole le illusioni... tutto ciò che è sparito tutto ciò che non è mai stato.

Vedo le tue forme d'amore Lea, di cui ancora non comprendo le linee e il senso... e tutte quelle altre che hanno stregato il Ligorio. E la malinconia del Cardinale, vedo. E i suoi desideri e i suoi occhi... e come mi hanno presa e vinta.

E ancora non so con quale forma d'amore.

Quella del ragno, forse, che per il suo pasto trama sudari di seta.

Vedo su di me il suo respiro, e le notti brevi. E il giorno, lunghissimo giorno in cui mi visitò la morte.

E fu l'urlo ad annunciarla.

E dopo l'urlo, il silenzio che ancora dura.

Dissero che sarebbe stato meglio non sapere. Non sapere nulla delle sue forme.

Era solo qualcosa di morto.

Non avrei mai dovuto ricordare che avrebbe potuto essere un figlio. Dissero che avrei sofferto meno.

I giovani non conoscono il tempo... non ne sanno intuire il peso e la tortura.

Per questo fu facile liberarmi in un istante di tutto il mio tempo.

Aprire e chiudere un carcere, rimorso e orgoglio bruciati nella rapidità del lampo, uno squarcio dell'aria, del ventre, una ferita da rimarginare in

fretta per guarire subito... nell'attimo breve e irreversibile della fuga...

Lucia dice che quando troppe lacrime escono dal corpo, lasciano un posto vuoto e che nel vuoto entra camminando piano la notte... e che il corpo si ammala quando la notte lo prende.

Lucia vorrebbe che smettessi di piangere.

Si possono rimarginare le labbra di una ferita. Il corpo lo conosce il bene delle cicatrici.

L'anima è perdita continua, dissanguamento, fenditure che si rigenerano, emorragia di pianto...

Le lacrime amano la notte e il buio sa ospitare la libertà del pianto... riuscirò a spiegarlo a Lucia?

Forse lo sa già.

Come conosce il segreto dei miei fogli macchiati e del mio animo malato di ricordi.

Il suo silenzio mi parla della sua complicità.

Il suo silenzio che mi vive accanto come una preghiera sommessa.

Non le ho mai chiesto che cosa l'ha condotta qui.

La mia vigliaccheria non mi permette di accostare i dolori altrui... e nel corpo di tutti si nasconde un dolore.

Non ci sarà più libertà per me, a parte quella di sapermi condannata.

Come una corsa veloce sempre di più.

Magari in discesa, affannata, spericolata. Una corsa inseguita.

Con la speranza di cadere... di finire nell'immobilità della terra, di avere finalmente aperte ferite di cui poter parlare piangere... raccogliere il sangue tra le labbra e sentire con la pelle sapori d'argilla.

Pare invece che abbiano ali i miei piedi. Qualsiasi sforzo faccia non riesco a cadere ad urlare a perdere i sensi.

Finire finire finire finire... come una consolazione. Finire questa corsa di carne che ha solo spettri come compagni di viaggio.

Ho amato con l'anima. Ho amato col corpo. Fra le braccia mi restano caligini bianche, esalazioni di morte, la nudità della nebbia.

Ho amato fantasmi e sogni e fantasmi di sogni.

Le persone che ho amato mi hanno detto parole che per loro ho inventato... io ho creato i loro sguardi e i gesti e i silenzi e i desideri che sfiancano il sangue e chiudono il cuore.

Ho amato gli spettri generati dall'anima mia.

Ho amato trapassando da parte a parte come abbracciare il vento il fumo il fiato caldo della terra.

Ho amato sprecando.

Anche alle parole ho tolto l'alito che le dovrebbe
agitare.

Stamattina dal fiume si è alzato uno stormo di
gabbiani e avevano il petto bianco di schiuma e di
sole. Ogni cosa nel mondo possiede un respiro che
non sa di possedere.

La mia condanna è quella di saperlo.

Per gioco ho proposto a Lucia di imitare i gabbiani...
anche noi come loro... anche senza volare.

Le ho sfilato la veste nera liberando il candore del
pettorale liscio e inamidato.

Col vetro della finestra ho catturato un raggio di
sole... l'ho rivolto su di lei incendiandola di luce...
aspettiamo che tornino i gabbiani e ti vedrai come sei
ora...

Esplodere di luce... sarebbe un bel modo di morire...
no, solo di cadere di cadere di fermarsi a guardare di
rubare quello che non mi appartiene... il sole e il
respiro e il grido e il volo.

Pensavo queste cose e ridevo... e Lucia rideva
dell'allegria che non mi conosceva.

Voglio vedere anch'io suor Bianca... anche voi come
me come i gabbiani... ancora più bianca.

Mi sono spogliata della sopravveste e anche del
velo... oh sì... niente nero niente nero... solo le cuffie

bianche che già ci fanno così simili a uccelli di voliera...

Mi sono lasciata illuminare dal riflesso del vetro... e poi, insieme, dondolando la finestra, a pezzi abbiamo illuminato la cella, fin dove poteva arrivare il sole a bruciare di più il bianco delle pareti bianche, il bianco delle lenzuola bianche, il bianco del catino bianco, il bianco delle tuniche bianche...

Anche a me, anche a me la mia piccola porzione di bellezza, un taglio di luce una fuga nel sogno l'eremo il riparo la lontananza dal mondo l'anestesia dell'illusione... ritorni d'innocenza...

Suor Bianca, la primavera vi riporta il sorriso...

Un contatto lieve con le mie dita fredde l'ha spinta a chiudere la finestra... *dovreste rivestirvi...*

No... voliamo anche noi... impariamo a scaldarci come fanno i gabbiani...

Le ho preso le mani incrociandole con le mie, in un gioco infantile che sa di abbandono e di vento... Volteggiammo sempre più veloci, trasportate dal peso dei corpi in una spirale bianca di luce... fino a quando tutto lo spazio intorno a noi cominciò a ruotare... fino al punto in cui le pareti della cella sembrarono pronte a squarciarsi, a spalancarsi al cielo... ho sognato che diventassero macerie buone per seppellire il mio corpo... Non potevo sperare altro che quella vertigine che m'ero imposta finisse col

soffocarmi, ridurmi al silenzio, all'incoscienza... allo svanire quieto dei sensi... all'esorcismo inarrivabile del dolore.

Mi presi la testa fra le mani per fermare lo stordimento... il capogiro... gustando tuttavia quegli attimi in cui estraniati e persi si attende che il corpo e il mondo si riprendano la loro mortale immobilità... il pavimento s'increspò sotto i miei piedi e i muri mi vennero incontro...

Avrebbe potuto chiamare a soccorso le altre sorelle. Mi è rimasta accanto da sola invece, supplicando che il silenzio del Convento si dimenticasse di far risuonare più forte il mio pianto.

Le sue mani leggere sulle mie labbra tentavano di soffocarmi i singhiozzi... il mio lamento di bambina percossa... di bestia torturata...

Non so quali altre forme possa prendere la disperazione quando ormai ha esaurito tutte le sue forme ...

DISPERAZIONE... la negazione della speranza... ora lo so che questo, solo questo mi è rimasto accanto per vent'anni... può un essere umano sopravvivere a lungo a questa condanna?

Ripasso con impietrito stupore tutti i gesti che si sono separati da me nel tentativo di allontanarla... (oh sì, allontana da me questo calice amaro...)... preghiere e mortificazioni e rassegnazione e sogni e abbandono e ricordi e annullamento di me e...

l'orgoglio di vincere e la superbia di resistere e l'umiliazione di cedere. E il silenzio. Ogni gesto si è consumato dentro l'invisibilità del silenzio.

Può un essere umano sopravvivere a lungo a questa condanna?

Che avrà pensato Lucia dei miei lamenti... dell'invocazione che risaliva alle labbra ogni volta che le sue mani si allontanavano da me... *basta... basta...* con le vocali allungate con la voce piegata con l'accento sfinito di chi non resiste... con le mani che mi riparavano il viso da inesistenti frustate... *basta... basta...*

E lei senza capire senza sapere ripeteva piano mutando il senso e l'intonazione come fosse un'eco discorde... come se nella mia disperata invocazione fosse implicito il conforto e la consolazione... *sì... basta suor Bianca... ora è finita... calmatevi sorella calmatevi...*

A te piaceva quel passatempo insensato... o forse un senso l'aveva se penso alle tue trame di magie e di simboli arcani... Ti fermavi a contemplare la corrente rapida di un torrentello che scorreva ai limiti della boscaglia e dove le donne del paese tuffavano i loro panni... cadevi in uno stato d'estraneazione, d'abbandono... t'allontanavi dal mondo inseguendo l'inarrestabile mutevolezza dell'acqua...

Vediamo quale dei nostri pensieri andrà più lontano... mi dicevi... e tu gettavi arniche appena raccolte o fiori di achillea... e io grappoli sanguigni di

sambuco o bianche infiorescenze d'angelica. Ne spiavamo l'inevitabile corsa a fior d'acqua fra i sassi, ora risucchiati dai gorgi improvvisi... o precipitati e trascinati fino a valle... ora rigettati alla riva... o impigliati nelle radici che s'allungavano come artigli sopra le sponde... o inabissati nelle gore profonde...

Stavamo in silenzio a guardare, eppure tutte e due sapevamo che era identico il nostro pensiero... che ci univa la consapevolezza - lucida e stupita - che non ci poteva essere della vita nessun'altra più precisa traduzione....

Che solo quello era il giusto segreto da applicare... concedere al vivere l'unica cosa che ci poteva essere concessa... precipitare a valle avvolti dalla corrente...

Opporre resistenza è l'infelicità.

Anche la più trasparente e leggera forma di resistenza... anche l'illusione... prima o poi ritorna contro di noi come un macigno a spaccarci il cuore...

Sento ancora la voce del Cardinale, quando, dentro il silenzio, si permetteva d'abbandonarsi alla sua fede... *solo il paganesimo - diceva - ha sfiorato l'ombra della verità affidandosi a dei che non promettevano salvezza...*

Ho scoperto che se si vuole possedere il lusso di essere fragili, non si può anche conservare quello d'essere orgogliosi.

Come le tue arniche prese dai vortici... indifferenti alla morte e alla salvezza... così mi sono abbandonata all'abbraccio di Lucia.

E' solo fatto di carne, il dolore. Anche il più intangibile e profondo, quello che ci porta via l'anima a morsi, che avvelena i pensieri e avvilitisce le parole... che ci ostiniamo a credere presente come un'ombra dentro il vuoto più segreto del cuore... che ci illudiamo di mettere in catene o di farlo tacere soffocandolo con la persuasione... tutto il dolore non è altro che carne.

Il pianto lo intenerisce e lo libera la voce... risuona nelle tempie che martellano... s'inasprisce nelle ossa che si rifiutano di sopportarlo... geme nei muscoli che singhiozzano... si assenta se la carne si piega al desiderio... si placa se carezze di carne lo sfiorano...

Figlia madre sorella ed amante... infermiera e guaritrice di ferite... e complice di colpe che solo un eccesso d'innocenza può generare...

Con le mani che teniamo nascoste, con le labbra che ammutoliscono o pregano, con il corpo che solo dovrebbe aspirare all'impotenza... con la sua carne Lucia mi separa dal dolore.

Ormai non conosco d'Amore altre possibili forme.

Né mi soccorre più la follia di dire con parole ciò che è stato.

Racconto spesso però, a Lucia, di un giardino che resta affidato al silenzio, dove solo l'acqua trabocca dalla pietra e parla dei sogni dei morti... e pietosamente allevia lo smarrimento dei vivi...

Non è vero: pensieri freddi mi assalgono, lame di ghiaccio, disgustosi amari come un cuore di pesca. Una rabbia che non è fuoco, un distacco immobile che non è salvezza né consolazione. Ecco cos'è! L'acqua che ero, l'aria che ero... si sono fatte Cocito.

Allora così si muta di forma in forma? Senza avviso alcuno, levando un distratto sospiro... si trapassa in vita, da una vita all'altra, e quello che resta del prima è solo un inerte fantasma.

Ora so che ho amato solo chi del mio vivere non ha avuto alcuna pietà.

Di più, molta di più ne avrebbe provata per un piedino di ninfa mutilato dal tempo, per l'insulto di un solco sopra un marmo egiziano... ORA mi assolvo senza alcuna clemenza: non trovo più dentro di me nemmeno l'ombra di una colpa. E maledico questa assoluzione che con maggior furore mi strazia il cuore, perché smaschera la forma insana di un altro delitto... perché l'Amore che ho vissuto mi ha consegnata alla morte.

Le labbra chiuse e strette come una cicatrice antica si piegano al disgusto... oh Lea!

Questo non è più il mio viso, non è più il mio viso...

Questo amore obliquo, annebbiato dal Sogno, inebriato dalla sfida, truccato da incanti di bellezze ed armonie... questo amore ancora mi trafigge l'anima con spine di ferro... invocare pietà per se stessi, contro tutte le apparenze, non è la cosa più facile del mondo.

Madonna, Vi prego di accettare questo plico e il modo insolito che lo fa giungere nelle Vostre mani, sul carro del vino da messa bianco d'Albano.

Nei conventi è facile entrare, molto più arduo far uscire qualcosa da essi. E mi addolora essere costretta ad accompagnarlo con una triste notizia: suor Bianca non vive più insieme a noi. Abbiate la bontà di perdonarmi il dolore che vi arredo e anche la scelta di farVi avere le sue carte: da giorni mi tormenta il sospetto che possa essere un errore. Molte volte avrei voluto cedere alla tentazione di distruggerle, me l'ha impedito il tormento che provavo, come se io stessa per la seconda volta le procurassi la morte. L'unica cosa che so è che le scriveva per Voi, e di Voi mi ha sempre parlato con amorosa e tenera nostalgia. Lei stessa ha numerato e sigillato i fogli uno ad uno col timbro inciso dalle sue iniziali, e i segreti che qui sono contenuti sono solo per Voi. Spero soltanto, lo voglia

Iddio!, d'aver saputo intuire ed esaudire con questa mia scelta il suo ultimo desiderio.

Non date ascolto alle voci maligne, ai sussurri meschini che possono anche varcare il recinto di queste pietre! Suor Bianca si è addormentata serenamente, è solo uscita in punta di piedi per raggiungere la sua anima che già da tempo, oltre queste sbarre, abitava altrove. Nessuna straziante follia ha stravolto il suo spirito e il suo cuore come qui tutte si ostinano a credere. Lo confesso, io pure ho temuto qualche volta che vacillasse la sua mente, che la possedesse il delirio. Lo spavento mi raggelava il sangue e diventavo di marmo, ma lei allora mi sorrideva convincendomi con mille ragioni che da me lei pretendeva complicità e non compassione.

Diceva cose alle quali solo Voi, Signora, potreste dare un significato... solo per questo desiderio parlarvene, per prolungare ancora per poco la vita che le è stata negata.

E' solo l'acqua di cui sono fatta che mi parla - questo diceva - sono stata sorgente di neve, diamante liquefatto che scalfisce le rocce, e poi sono stata dolce specchio di cielo e di luce, prezioso e chiuso come un cristallo, e poi mi sono persa nel fango dei temporali nella sentina argillosa delle pozze... mi ha piagata l'acqua densa e verde, viscida ed infetta di stagni e di paludi che si abbandonano al dolore... sono morta da viva avvolta da un sudario di ghiaccio... ed ora devo solo capire come fare per evaporare... non temere Lucia, è solo l'ultimo passo l'ultimo sforzo l'ultima trasformazione, una lezione che

ho appreso vent'anni fa, mi resta solo di metterla alla prova. Ho sentito le pietre cantare, ho visto fiotti d'acqua scolpiti come talismani di Persia... io non ho paura di entrare là dove tutto è sempre uguale a se stesso e dove ogni cosa istante dopo istante cambia tutte le sue forme...

Qualche giorno prima di lasciarci per sempre volle sedersi davanti alla finestra, davanti al suo spigolo di cielo come lei diceva, mi parve che si fosse addormentata, rallentai anche il respiro per non svegliarla. Ma non dormiva, con gli occhi chiusi vedeva cose che solo lei poteva vedere... senti anche tu Lucia il frastuono dei carri e dei cavalli? L'imperatore rientra nella sua reggia, l'acqua del Canopo è gravida di rose e di ninfee e l'aria è densa di resine orientali, anche le Naiadi scendono dagli affreschi per danzare... così va bene... sto imparando sai? Per vivere non ci basta una vita sola, le ali delle farfalle hanno disegnato tutto l'universo, e noi possiamo inseguirle ovunque vadano... e poi non fa tanto male! Aveva ragione il Cardinale... quando la spada della Bellezza ci trafigge il cuore non fa male...

Poi non ha detto più nulla per tre giorni, solo una volta ha aperto gli occhi e guardandomi mi ha sorriso.

Compatitemi Signora, ma ora so che suor Bianca starà dentro anche ai Vostri pensieri oltre che nei miei, per sempre... e che Voi ed io siamo le uniche ali di farfalla che

le sono rimaste per continuare a volare, per continuare a vivere. Vi scrivo come fosse il giorno della sua morte...

Anno Domini 1573, 6 dicembre

Che il Signore Vi benedica e Vi protegga!

Suor Lucia

ANNOTAZIONE

Fra il 1540 e il 1580 circa furono fervidi e attivi i cantieri di Villa d'Este a Tivoli (Roma), e di Palazzo Farnese a Caprarola e del Sacro Bosco a Bomarzo in provincia di Viterbo.

L'architetto Pirro Ligorio, che ha dedicato gran parte del suo lavoro a Tivoli, ha offerto sopralluoghi e consulenze anche agli Orsini e ai Farnese. Alla morte del Buonarroti (1564) gli fu affidata la direzione dei lavori della Fabbrica di San Pietro. Ultimo rappresentante del neoplatonismo rinascimentale fu costretto a creare dentro il clima della Controriforma nascondendo nei suoi progetti la linfa preziosa e vitale del Rinascimento. A pochi mesi dalla sua morte (1583) subì pubblica diffida dal Vescovo di Bologna per le sue opere eretiche e neopagane.

I suoi preziosi disegni della ricostruzione di Villa Adriana e di Ostia Antica sono conservati a Cambridge. Il bel colonnato che si staglia al centro di Ostia (nella fantasia del Ligorio) è stato realizzato a Piazza San Pietro con la firma del Bernini. *Sic transit gloria mundi...*

La lama degli Amanti è l'arcano numero 6 e rappresenta l'Arcano del Doppio. Appartiene all'acqua che è l'elemento dello Spirito rappresentato dal Sole che li illumina.

Raffigura gli opposti dell'anima, quello spirituale e quello vitale... l'Angelo e il Demone, la carne e lo spirito, l'Inganno e l'Innocenza.

L'amor Sacro e l'Amor Profano qui s'incontrano per decidere chi deve cedere il passo, se la Vergine o la Baccante... E non è solo un dualismo originato dalla coppia, bensì il dualismo che abita dentro di noi ed è il muro che dobbiamo attraversare per andare verso noi stessi.

Jodorowsky fa parlare così l'Amante:

Mi rinnovo a ogni istante, sto nascendo in ogni momento. Con ciascun battito del vostro cuore vi unisco all'universo intero. Da me partono lacci infiniti che vi uniscono a tutto il creato. Ah, il piacere di amare! Ah, il piacere di unirmi! Ah, il piacere di fare quello che mi piace! Messaggero della permanente impermanenza, rinasco ogni attimo. Sono come un arciere appena nato che scaglia frecce verso tutto quello che i suoi sensi sono in grado di captare.